

MICHEL FOUCAULT

LE PAROLE E LE COSE

Un'archeologia delle scienze umane



MICHEL FOUCAULT

LE PAROLE E LE COSE

Un'archeologia delle scienze umane
Con un saggio antico di Georges Canguilhem

Proprietà letteraria riservata

© 1966 Éditions Gallimard, Paris

© 1967, 1978, 1996 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08557-1

Titolo originale dell'opera:

Les mots et les choses

Traduzione di Emilio Panaitescu

Prima edizione Rizzoli 1967

Prima edizione BUR 1996

Prima edizione BUR Saggi febbraio 2016

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

Prefazione

Questo libro nasce da un testo di Borges: dal riso che la sua lettura provoca, scombussolando tutte le familiarità del pensiero – del nostro, cioè: di quello che ha la nostra età e la nostra geografia –, sconvolgendo tutte le superfici ordinate e tutti i piani che placano ai nostri occhi il rigoglio degli esseri, facendo vacillare e rendendo a lungo inquieta la nostra pratica millenaria del Medesimo e dell'Altro. Questo testo menziona «una certa enciclopedia cinese» in cui sta scritto che «gli animali si dividono in: a) appartenenti all'Imperatore, b) imbalsamati, c) addomesticati, d) maialini di latte, e) sirene, f) favolosi, g) cani in libertà, h) inclusi nella presente classificazione, i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello, l) *et cetera*, m) che fanno l'amore, n) che da lontano sembrano mosche». Nello stupore di questa tassonomia, ciò che balza subito alla mente, ciò che, col favore dell'apologo, ci viene indicato come il fascino esotico d'un altro pensiero, è il limite del nostro, l'impossibilità pura e semplice di pensare *tutto questo*.

Che cosa dunque è impossibile pensare, e di quale impossibilità si tratta? A ciascuna di queste strane rubriche possiamo attribuire un senso preciso e un contenuto definibile; talune, è vero, contengono esseri fantastici – animali favolosi o sirene; ma proprio isolandoli l'enciclopedia cinese ne circoscrive il potere di contagio; distingue accuratamente gli animali in carne e ossa (che si agitano follemente o che fanno l'amore) da quelli che esistono soltanto nell'immaginario. Le misture pericolose sono scongiurate, i blasoni e le favole hanno raggiunto il loro centro; niente anfibi inconcepibili, niente ali artigliate, nessuna immondezza di pelli squamose, niente facce polimorfe e demoniache, niente aliti di fiamma. La mostruosità non altera qui nessun corpo reale, non modifica in nulla il bestiario dell'immaginazione; non si nasconde entro la profondità di nessuno

strano potere. Non sarebbe affatto presente in tale classificazione, se non si insinuasse nell'intero spazio vuoto, nell'intero bianco interstiziale che *separa* gli uni dagli altri gli esseri. L'impossibilità non deve essere riferita agli animali "favolosi", giacché vengono designati appunto come tali, quanto piuttosto alla stretta distanza secondo cui essi vengono giustapposti ai cani in libertà o a quelli che da lontano sembrano mosche. Ciò che sopravanza ogni immaginazione, ogni pensiero possibile, è soltanto la serie alfabetica (*a, b, c, d*) che lega a tutte le altre ognuna di queste categorie.

Non si tratta tuttavia della bizzarria degli incontri insoliti. È noto quanto vi è di sconcertante nella prossimità degli estremi, o anche semplicemente nella vicinanza improvvisa delle cose senza rapporto; l'enumerazione che le fa cozzare le une contro le altre possiede in sé un potere d'incantesimo: «Non sono più a digiuno,» disse Eustene «per tutto quest'oggi, saranno al riparo dalla mia saliva: Aspidi, Amfisbene, Ameruduti, Abedessimoni, Alarthraz, Ammorbatì, Apinai, Alatrabami, Aratti, Asterioni, Alcarati, Argi, Aragne, Ascalabi, Attelabi, Ascalaboti, Aemorroidi...». Ma tutti questi vermi e serpenti, tutti questi esseri di putrefazione e di viscosità brulicano, come le sillabe che li nominano, nella saliva d'Eustene: è qui che tutti hanno il loro *luogo comune*, come sulla tavola operatoria l'ombrello e la macchina da cucire; se la stranezza del loro incontro è lampante, lo è sullo sfondo di quell'*e*, di quell'*in*, di quel *su* la cui solidità ed evidenza garantiscono la possibilità d'una giustapposizione. Certo era improbabile che le emorroidi, i ragni e gli ammorbatì venissero a mescolarsi un giorno sotto i denti d'Eustene, ma dopotutto, in tale bocca accogliente e vorace avevano certo di che alloggiare e di che procurarsi il palazzo della loro coesistenza.

La mostruosità da Borges fatta circolare nella sua enumerazione consiste invece nel fatto che proprio lo spazio comune degli incontri vi si trovi ridotto a nulla. Ciò che è impossibile non è la vicinanza delle cose, ma il sito medesimo in cui potrebbero convivere. Gli animali «i) che si agitano follemente, j) innumerevoli, k) disegnati con un pennello finissimo di peli di cammello» dove potrebbero incontrarsi, se non nella voce immateriale che ne pronuncia l'enumerazione, se non sulla pagina che la trascrive? Dove possono giustapporsi se non nel non-luogo del linguaggio? Ma questo, dispiegandoli, apre solo uno spazio impensabile. La categoria centrale degli animali «inclusi nella presente classificazione» mostra sufficientemente, attraverso

l'esplicito riferimento ai paradossi noti, che non potrà mai essere definito – fra ciascuno di questi insiemi e quello che li riunisce tutti – un rapporto stabile da contenuto a contenente: se tutti gli animali suddivisi rientrano senza eccezione in una delle caselle della distribuzione, tutti gli altri non sono forse in questa? E questa a sua volta, in quale spazio risiede? L'assurdo vanifica l'*e* dell'enumerazione rendendo impossibile l'*in* in cui le cose enumerate potrebbero ripartirsi. Borges non aggiunge nessuna figura all'atlante dell'impossibile; non fa scaturire in nessun posto il lampo dell'incontro poetico; si limita a eludere la più discreta ma la più insistente delle necessità; sottrae il luogo, il suolo muto in cui gli esseri possono giustapporsi. Sparizione mascherata o piuttosto derisoriamente indicata dalla serie abbecedaria del nostro alfabeto, cui viene attribuita la possibilità di servire da filo conduttore (il solo visibile) alle enumerazioni d'una enciclopedia cinese... Ciò che viene sottratto, in una parola, è la celebre «tavola operatoria»; e restituendo a Roussel una piccola parte di ciò che sempre gli è dovuto, uso la parola «tavola» in due sensi sovrapposti: tavola nichelata, gommosa, avvolta di candore, scintillante sotto il sole vitreo che divora le ombre – ove per un istante, per sempre forse, l'ombrello incontra la macchina da cucire; e «tabula» che consente al pensiero di operare sugli esseri un ordinamento, una partizione in classi, un raggruppamento nominale che ne sottolinei le similitudini e le differenze – ove, dal fondo dei tempi, il linguaggio s'intreccia con lo spazio.

Questo testo di Borges mi ha fatto ridere a lungo, non senza un certo malessere difficile da superare. Forse perché sulla sua scia spuntava il sospetto di un disordine peggiore che non l'*incongruo* e l'accostamento di ciò che non concorda; sarebbe il disordine che fa scintillare i frammenti di un gran numero d'ordini possibili nella dimensione, senza legge e geometria, dell'*eteroclito*; e occorre intendere questa parola il più vicino possibile alla sua etimologia: nell'*eteroclito* le cose sono «coricate», «posate», «disposte» in luoghi tanto diversi che è impossibile trovare per essi uno spazio che li accolga, definire sotto gli uni e gli altri un *luogo comune*. Le *utopie* consolano: se infatti non hanno luogo reale si schiudono tuttavia in uno spazio meraviglioso e liscio; aprono città dai vasti viali, giardini ben piantati, paesi facili, anche se il loro accesso è chimerico. Le *eterotopie* inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo *e* quello, perché

spezzano e aggrovigliano i nomi comuni, perché devastano anzi tempo la “sintassi” e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella meno manifesta che fa “tenere insieme” (a fianco e di fronte le une alle altre) le parole e le cose. È per questo che le utopie consentono le favole e i discorsi: sono nella direzione giusta del linguaggio, nella dimensione fondamentale della *fabula*; le eterotopie (come quelle che troviamo tanto frequentemente in Borges) inaridiscono il discorso, bloccano le parole su se stesse, contestano, fin dalla sua radice, ogni possibilità di grammatica; dipanano i miti e rendono sterile il lirismo delle frasi.

Sembra che certi afasici non riescano a classificare coerentemente le matasse di lane multicolori che vengono loro presentate sulla superficie di una tavola, come se questo rettangolo liscio non potesse servire da spazio omogeneo e neutro in cui le cose manifesterebbero l'ordine continuo delle loro identità o delle loro differenze e, nello stesso tempo, il campo semantico della loro denominazione. Costoro compongono, nello spazio levigato in cui le cose normalmente si distribuiscono e vengono nominate, una molteplicità di piccoli campi grumosi e frammentari in cui somiglianze senza nome agglutinano le cose in isolotti discontinui; in un angolo, pongono le matasse più chiare, in un altro le rosse, in un altro quelle che hanno una consistenza più lanosa, in un altro ancora le più lunghe o quelle che danno sul viola o che sono state appallottolate. Ma appena abbozzati, tutti questi raggruppamenti si disfano, dal momento che l'area d'identità che li sorregge, per ristretta che sia, è ancora troppo estesa per non essere instabile; e all'infinito, il malato riunisce e separa, accatasta le similitudini diverse, guasta le più evidenti, disperde le identità, sovrappone i diversi criteri, si agita, ricomincia, s'inquieta e raggiunge infine l'orlo dell'angoscia.

L'imbarazzo che, quando si legge Borges, provoca il riso è senz'altro imparentato al profondo malessere di coloro il cui linguaggio è distrutto: aver perduto l'elemento comune al luogo e al nome. Atopia, afasia. Eppure il testo di Borges procede in altra direzione; alla distorsione della classificazione che ci vieta di pensarla, al quadro senza spazio coerente, Borges dà per patria mitica una regione precisa il cui solo nome costituisce per l'Occidente un grande serbatoio d'utopie. La Cina, nel nostro sogno, non è appunto il *luogo* privilegiato dello *spazio*? Per il nostro sistema immaginario la cultura cinese è la più meticolosa, la più gerarchizzata, la più sorda

agli eventi del tempo, la più legata al puro svolgersi dell'estensione; pensiamo a essa come a una civiltà di dighe e di sbarramenti sotto il volto eterno del cielo; la vediamo diffusa e rappresa sull'intera superficie d'un continente cinto di muraglie. La sua stessa scrittura non riproduce in righe orizzontali il volo fuggente della voce; erige in colonne l'immagine immobile e ancora riconoscibile delle cose stesse. L'enciclopedia cinese menzionata da Borges, e la tassonomia che essa propone, conducono pertanto a un pensiero senza spazio, a parole e categorie senza focolare o luogo, ma fondate, in fin dei conti, sopra uno spazio solenne, interamente sovraccarico di figure complesse, di sentieri aggrovigliati, di siti strani, di passaggi segreti e di comunicazioni impreviste; esisterebbe quindi, all'altro estremo della terra che abitiamo, una cultura interamente votata all'ordinamento dell'estensione, ma tale da non distribuire la proliferazione degli esseri in nessuno degli spazi entro cui ci è possibile nominare, parlare, pensare.

Quando instauriamo una classificazione consapevole, quando diciamo che il gatto e il cane si somigliano meno di due levrieri, anche se entrambi sono addomesticati o imbalsamati, anche se entrambi corrono come matti, e anche se fanno l'amore, qual è dunque l'elemento di base a partire dal quale possiamo sostenere questa affermazione con piena certezza? Su quale "tavola", in base a quale spazio d'identità, di similitudini, d'analogie, abbiamo preso l'abitudine di distribuire tante cose diverse e uguali? Qual è questa coerenza – di cui è facile capire immediatamente che non è né determinata da una concatenazione *a priori* e necessaria, né imposta da contenuti immediatamente sensibili? Non si tratta infatti di concatenare delle conseguenze, ma di accostare e isolare, di analizzare, adattare e connettere dei contenuti concreti; nulla di più brancolante, nulla di più empirico (almeno in apparenza) dell'instaurazione d'un ordine fra le cose; nulla che non richieda un occhio più aperto, un linguaggio più fedele e meglio modulato; nulla che non esiga con maggiore insistenza che ci si lasci portare dalla proliferazione delle qualità e delle forme. Eppure un occhio non esercitato potrebbe certamente accostare talune figure simili distinguendone altre in ragione di questa o quella differenza; in realtà non esiste, nemmeno per l'esperienza più ingenua, nessuna similitudine e distinzione che non siano il risultato di un'operazione precisa e dell'applicazione d'un criterio preliminare. Un "sistema degli elementi" – una defi-

nizione dei segmenti su cui le somiglianze e le differenze potranno apparire, i tipi di variazione cui tali segmenti potranno essere sottoposti, la soglia infine di là dalla quale vi sarà differenza e di qua da cui vi sarà similitudine – è indispensabile per la determinazione del più semplice degli ordini. L'ordine è, a un tempo, ciò che si dà nelle cose in quanto loro legge interna, il reticolo segreto attraverso cui queste in qualche modo si guardano a vicenda, e ciò che non esiste se non attraverso la griglia d'uno sguardo, d'un'attenzione, d'un linguaggio; soltanto nelle caselle bianche di tale quadrettatura esso può manifestarsi in profondità come già presente, in silenziosa attesa del momento in cui verrà enunciato.

I codici fondamentali d'una cultura – quelli che ne governano il linguaggio, gli schemi percettivi, gli scambi, le tecniche, i valori, la gerarchia delle sue pratiche – definiscono fin dall'inizio, per ogni uomo, gli ordini empirici con cui avrà da fare e in cui si ritroverà. All'altro estremo del pensiero, teorie scientifiche o interpretazioni di filosofi spiegano perché esiste in genere un ordine, a quale legge generale obbedisce, quale principio può renderne conto, per quale ragione si preferisce stabilire quest'ordine e non un altro. Ma fra queste due regioni così lontane l'una dall'altra, si estende un campo che, per il fatto di fungere anzitutto da intermediario, non è tuttavia meno fondamentale: è più confuso, più oscuro, più arduo probabilmente da analizzare. È in esso che una cultura, scostandosi insensibilmente dagli ordini empirici che i suoi codici fondamentali prescrivono, instaurando una distanza iniziale nei loro confronti, li priva della loro trasparenza originaria, cessa di lasciarsi da essi passivamente attraversare, si distacca dai loro poteri immediati e invisibili, si libera sufficientemente per constatare che tali ordini non sono forse i soli possibili o i migliori; di modo che essa si trova di fronte al fatto che, al di sotto dei suoi ordini spontanei, esistono cose ordinabili a loro volta, pertinenti a un certo ordine muto, in altre parole al fatto che esiste un certo ordine. Come se, affrancandosi parzialmente dalle proprie griglie linguistiche, percettive, pratiche, la cultura applicasse su queste una griglia seconda che le neutralizza e che, duplicandole, le fa apparire e al tempo stesso le esclude, e si trovasse per ciò stesso di fronte all'essere grezzo dell'ordine. È nel nome di tale ordine che i codici del linguaggio, della percezione, della pratica, vengono criticati e resi parzialmente invalidi. È sullo sfondo di tale ordine, considerato come terreno positivo, che verranno edificate le teorie

generali dell'ordinamento delle cose e le interpretazioni richieste da tale ordinamento. Esiste quindi, fra lo sguardo già codificato e la conoscenza riflessiva, una regione mediana che offre l'ordine nel suo essere stesso: l'ordine vi appare, a seconda delle culture e delle epoche, continuo e graduato, o frammentato e discontinuo, legato allo spazio o costituito a ogni istante dalla spinta del tempo, imparentato a un quadro di variabili o definito da sistemi separati di coerenze, composto di somiglianze che si succedono in corrispondenza della loro prossimità o si rispondono specularmente, organizzato intorno a differenze crescenti ecc. Tale regione "mediana", nella misura in cui manifesta i modi d'essere dell'ordine, può quindi darsi come la più fondamentale: anteriore alle parole, alle percezioni e ai gesti ritenuti atti a tradurla con maggiore o minore precisione o felicità (ecco perché tale esperienza dell'ordine, nel suo essere massiccio e primo, svolge costantemente una funzione critica); più salda, più arcaica, meno dubbia, sempre più "vera" delle teorie che tentano di dare a quelli una forma esplicita, un'applicazione esaustiva, o un fondamento filosofico. In ogni cultura esiste quindi, fra l'impiego di quelli che potremmo chiamare i codici ordinatori e le riflessioni sull'ordine, l'esperienza nuda dell'ordine e dei suoi modi d'essere.

In questo studio intendiamo analizzare tale esperienza. Si tratta di mostrare ciò che essa è diventata, dopo il XVI secolo, in una cultura come la nostra: in che modo la nostra cultura, risalendo, per così dire controcorrente, il linguaggio quale era parlato, gli esseri naturali quali erano percepiti e raggruppati, gli scambi quali erano praticati, abbia manifestato la presenza di un ordine, e il fatto che alle modalità di tale ordine gli scambi dovessero le loro leggi, gli esseri viventi la loro regolarità, le parole il loro concatenamento e il loro valore rappresentativo. Si tratta di mostrare quali modalità dell'ordine siano state riconosciute, poste, riferite allo spazio e al tempo, per formare il basamento positivo delle conoscenze dispiegate nella grammatica e nella filologia, nella storia naturale e nella biologia, nello studio delle ricchezze e nell'economia politica. È chiaro che un'analisi del genere non rientra nella storia delle idee o delle scienze: è piuttosto uno studio che tende a ritrovare ciò a partire da cui conoscenze e teorie sono state possibili; in base a quale spazio d'ordine si è costituito il sapere; sullo sfondo di quale *a priori* storico e nell'elemento di quale positività idee poterono apparire, scienze costituirsi, esperienze riflettersi in filosofie, razionalità formarsi